

Racconti di mare e di terra



**Vincenzo Miano**

**RACCONTI DI MARE E DI TERRA**

*racconti*



*A mio padre che mi ha dato l'imput per scrivere questo libro.*

*Alla mia diletta mamma che mi sorride dall'alto.*

*A mia moglie Mary che con il suo indomito scetticismo è stata la mia più forte, per quanto inconsapevole sostenitrice.*

*E, infine, non ultimi, ai miei figli Paola, Giuseppe e Daniela.*



## Introduzione

Tutto cominciò o tutto finì, a seconda dei punti di vista, in quell'alba tragica del 28 dicembre 1908 quando un cataclisma di dimensioni apocalittiche si abbatte sulla infelice città di Messina. La sera del giorno prima, domenica, il tempo era stato brutto, aveva fatto molto freddo, ciò nonostante tutto appariva abbastanza tranquillo. I Messinesi andarono a letto ignari del sinistro destino che stava per abbattersi su di loro. Riecheggiano ancora nell'aria i canti e le melodie travolgenti dell' "Aida" di Verdi, rappresentata la sera prima al Teatro Vittorio Emanuele.

L'opera era terminata all'1,15.

Quattro ore e sei minuti dopo, avvenne il disastro. Alle 5,21 del mattino, infatti, un terremoto di inaudita violenza, con epicentro nello stretto di mare antistante la città, scosse come un fuscillo tutta la terra d'intorno. Durò appena un minuto ma parve un'eternità e fu accompagnato da un tremendo boato che risalendo dalle viscere della terra raggiunse la superficie facendo raggelare il sangue nelle vene dei viventi.

Dapprima fu avvertito uno schianto tremendo, la terra cominciò a tremare, ondulando e sussultando, né il movimento accennò a diminuire, anzi quando sembrò spraggiungere una piccola pausa, ecco che l'onda d'urto rinforzò più violenta di prima.

Cominciarono a cadere giù calcinacci, le travi delle case e dei palazzi scricchiolarono. Tutti avvertirono la sensazione terrificante di perdere la terra sotto i piedi per i continui tremori e sussulti che si susseguirono per istanti che sembrarono un'eternità. Molti balzarono dai letti e di slancio si portarono alle finestre per vedere fuori cosa accadeva, ma non fecero in tempo a spalancarle che le case, come in un vortice, precipitarono giù inabissandosi e tutto disparve in un nebbione denso, mentre si sentivano le urla della gente che, precipitando, moriva! Ancora un tonfo tremendo e di botto si spensero tutti i lampioni a gas, facendo piombare l'intera area dello Stretto nel buio più profondo. Per le strade era tutto un susseguirsi di voci concitate, un affannarsi di persone con i lumi in mano alla ricerca dei propri cari.

Montagne di macerie campeggiavano un po' dappertutto e da esse si levavano grida disperate e richieste di aiuto delle persone seppellite vive. Molti, come inebetiti, si ritrovarono nudi per le strade con i piedi lacerati dalle macerie delle loro abitazioni crollate che impedivano persino di camminare.

In quei 60 secondi l'intera città venne rasa al suolo e con essa sparì per sempre dalla faccia della terra un'intera generazione di uomini assieme ad un inestimabile patrimonio di idee, di storia, di arte e di cultura millenaria. Tutte le abitazioni, le ville, i palazzi monumentali, le chiese, le basiliche, ricche di capolavori d'arte, andarono distrutti sotto l'immane violenza del cataclisma che fu ulteriormente rafforzato da una gigantesca onda di maremoto che si abbatté come un maglio di devastante potenza sulla Palazzata, insieme di palazzi monumentali che cingevano senza soluzione di continuità tutto il lungomare dalla stazione marittima via via fin oltre l'imboccatura del porto. Era la prima stupefacente visione che si presentava agli occhi dei viaggiatori che dal mare giungevano a Messina.

Un muro d'acqua che raggiunse quasi 12 metri di altezza superò, nella sua corsa mortale, l'altezza dei palazzi tutto distruggendo.

Migliaia e migliaia di tonnellate d'acqua si riversarono sulla città.

Poi, esauritasi la spinta iniziale e ritirandosi indietro rovinosamente, trascinò in mare ogni cosa, inghiottendo tanta povera gente ancora immersa nel sonno.

Le abitazioni, costruite con materiali privi di armatura di ferro, per lo più con pietrisco di torrente e malta, andarono letteralmente in briciole seppellendo sotto le macerie oltre 80 mila persone.

Per molte ore il resto dell'Italia nulla seppe dell'immane tragedia che aveva colpito l'infelice città. Le linee telegrafiche si interruppero. Migliaia e migliaia di persone intrappolate sotto le rovine.

Agli scampati sembrò fosse arrivata la fine del mondo!

I soccorsi tardarono ad arrivare.

I primi giunsero il giorno dopo il sisma.

Era martedì 29 dicembre, ma non furono italiani.

In quei terribili momenti, infatti, giunse da Augusta, dove si trovava alla fonda, una squadra navale russa. Già sullo stretto si rese subito conto dell'immane disastro che aveva colpito la città e senza un attimo di esitazione puntò subito verso il porto per portare soccorso. Decine e decine di marinai raggiunsero con le scialuppe il molo che, segnato da una lunga linea di frattura, era letteralmente affondato sott'acqua.

Il 30 dicembre giunse una squadra navale inglese partita da Malta. Per molti giorni furono gli unici soccorsi organizzati ed efficienti.

In una città che appariva letteralmente spettrale per le distruzioni apocalittiche causate dal sisma, essi si prodigarono ammirevolmente, assieme agli scampati al disastro, nell'opera di soccorso ai moltissimi feriti e ai sepolti vivi i cui gemiti e lamenti disperati si udivano sotto le montagne di macerie.

Ma, purtroppo, per molti di essi, intrappolati in una morsa mortale sotto tonnellate di detriti e calcinacci, la speranza di trovarli ancora in vita si affievolì sempre di più col trascorrere inesorabile del tempo dal momento del disastro.

A rendere più difficile l'opera di soccorso ci si mise pure una pioggia sottile che, subito dopo l'evento, cominciò a cadere a dirotto e continuò a cadere per giorni, rallentando non poco gli aiuti alla popolazione, come bisognava anche stare molto attenti al vento che soffiava forte e buttava giù i muri pericolanti, mentre interi isolati crollati erano in preda alle fiamme alimentate dal gas che fuoriusciva dalle tubazioni divelte.

I Messinesi scampati al disastro si aggiravano come figure spettrali in un ambiente sconvolto e dall'aspetto lunare, mentre da ogni parte si vedevano tante case, ville, palazzi secolari rasi al suolo e, con essi, cancellati per sempre i ricordi e le vite di coloro che vi avevano abitato.

E, come spesso succede nelle umane tragedie, in mezzo a questo disastro provocato dalla natura, fecero la loro funesta comparsa gli sciacalli che cominciarono a frugare dappertutto, certamente non per salvare quella marea di poveri cristi, intrappolati sotto le macerie, ma per impossessarsi delle loro sostanze, dei loro averi.

Alla stazione ferroviaria la popolazione affamata assaltava i carri merci fermi sui binari facendo incetta di tutto ciò che si trovava da mangiare, arance, limoni, formaggi, salumi, grano, farine.

Ogni giorno che passava poi, molti cittadini sopravvissuti all'immane tragedia abbandonavano l'amata terra. Essi avevano perduto ogni cosa, parenti, amici, case e non vedevano altra alternativa se non quella di rifarsi un'esistenza altrove, lontano dalla patria, mentre, famelici, si introducevano nel tessuto sociale della città pregiudicati provenienti da ogni dove, manifestando la volontà di collaborare nell'opera di soccorso, ma i loro scopi non erano per niente umanitari!!

Intanto la notizia dell'immane disastro si diffuse e dalla Capitale l'ultimo dell'anno, il 31 dicembre, giunsero sulle rive dello Stretto Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III e la Regina Elena a portare il segno tangibile della solidarietà dell'intero paese alla sfortunata città e a coordinare le operazioni di soccorso alla popolazione.

Il Re, però, come primo atto, destituì il Sindaco Gaetano D'Arrigo, fratello dell'Arcivescovo, reo di avere avuto il coraggio di dirgli in faccia che al momento del disastro i Messinesi non ebbero aiuto dagli italiani, ma dai russi!

Era la verità e, in altra situazione, un gesto così fortemente impopolare avrebbe provocato una insurrezione.

Ma la gente, ed era comprensibile, aveva altro a cui pensare, impegnata, com'era, a salvare la propria pelle e quella dei propri familiari!

Erano trascorsi ormai quattro giorni dall'evento tellurico e i furti in città si moltiplicavano nonostante fosse stato proclamato dalle autorità militari lo stato d'assedio e la conseguente pena di morte mediante fucilazione per chi fosse stato sorpreso a rubare nelle case. Per le strade, infatti, in mezzo alla povera gente che si aggirava fra le macerie nel tentativo di recuperare qualche oggetto utile o un caro ricordo dalle loro abitazioni distrutte, si mescolavano pure bande di sciacalli che, a rischio di vita, si dedicavano al sacco delle case e, cosa ancora più orribile, alla spoliatura dei cadaveri degli oggetti preziosi che portavano addosso!!

E, mentre succedeva tutto questo, la gente rimaneva seppellita sotto tonnellate di detriti!

Sulla cortina del porto era straziante vedere la Palazzata, vanto e orgoglio della città, letteralmente sparita!!!

Erano rimasti sì i palazzi, ma erano tutti sventrati e crollati su se stessi quasi fossero stati di cartapesta.

Al centro della Palazzata, allo spuntar del nuovo anno 1909, piangeva il cuore vedere ancora bruciare quello

che era stato il centro pulsante della città, il palazzo municipale, il sontuoso Palazzo Senatorio, opera seicentesca di Giacomo Del Duca, perduto assieme ai suoi tesori e ai suoi archivi che custodivano inestimabili documenti di storia patria.

Ma, come se ciò non bastasse, fosche nubi cominciarono ad addensarsi sulla città durante i giorni febbrili del soccorso alla popolazione che aveva perso ogni cosa nella distruzione delle case.

I reggitori della cosa pubblica, infatti, nella considerazione che più del 90% degli edifici era andato distrutto, avevano maturato la decisione di radere al suolo quel che era rimasto ancora in piedi e ricostruire la città sulla spianata di Milazzo.

Una sola parola d'ordine aleggiava funesta sulla città: distruggere tutto.

Era come se un demone si fosse impossessato della mente dei governanti, per cui tutto ciò che di bello, di artistico, aveva retto all'onda devastante del sisma nella città del Peloro doveva essere spazzato via.

E già i cannoni dell'Esercito, agli ordini del generale Mazza, erano pronti all'uopo.

Fu l'intervento dell'allora Arcivescovo di Messina Monsignor D'Arrigo, il cui grido in difesa della città si alzò altissimo insieme ad un manipolo di Messinesi innamorati della propria terra, che valse a scongiurare tale sciagurato proposito.

E, da quel momento, si cominciò a parlare di ricostruzione anche se non si ebbe la ben che minima cura di salvare i resti architettonici di rilevanza artistica di tanti palazzi, chiese e ville monumentali che avrebbero potuto essere conservati in aree appositamente attrezzate si da poterli, in seguito, esporli in un adeguato museo, quali splendide testimonianze di un passato glorioso.

Rimasero all'impiedi la Chiesa Madre, la Cattedrale, anch'essa fortemente danneggiata, e pochi altri edifici come il settecentesco tempio di S. Elia, la chiesa